
PASSIONE INARRESTABILE

di Angel Alberto Rapuano

Una volta da solo nella stanza buia, l'uomo dal vestito grigio accarezzò la pelle della sua giacca e le sembrò troppo grezza. Perso nei suoi pensieri lontani, cercò di recarsi verso lo specchio, all'improvviso ebbe bisogno di ritrovare la sua faccia come se l'avesse scordata. A tentoni trovò la superficie fredda del vetro, ma per causa delle ombre non riuscì a guardarsi; quindi, si avviò verso la finestra e aprì le tende. La luce della luna formò un trapezio giallo languido che attraversò la camera, lui voltò la testa e giunse a vedere il suo viso ma non si riconobbe perché lo specchio c'era nell'altro angolo della stanza. Gli sembrò di vedere una persona più vecchia di lui, le rughe che gli circondavano gli occhi e le labbra erano ancora più profonde di quando le scopriva di mattina mentre si faceva la barba. Nell'oscurità, i suoi capelli bruni, folti ancora, parevano invece grigi, e il suo sguardo socchiuso e spento trasmetteva una dolente malinconia. Quel riflesso era proprio l'immagine della mancanza.

Ad un tratto, la sua coscienza riprese la realtà, l'abbaiare del suo cane giù nel parco lo inquietò, guardò fuori ma non ci vide niente di strano. Per la lontananza, calcolò che l'animale c'era nel giardino da dietro la casa. Non era abituale questo atteggiamento di Jack, tale il nome del cucciolo, di solito non si faceva sentire tutta la notte, ma questa volta sembrava folle, qualcosa di brutto ci stava succedendo.

Senza pensarlo scese le scale saltando i gradini all'impazzita, ma non poté uscire subito perché la porta era chiusa e le chiavi non c'erano nello attaccapanni come al solito. Le cercò nelle tasche del vestito: nulla, poi dentro gli armadi e neppure, guardò sul tavolo del soggiorno, sul divano e sulla biblioteca e finì pensando che forse le avesse lasciato nella camera da letto, ma no, era impossibile, non era una sua consuetudine.

Andò presto in cucina, guardò sul bancone, nella credenza, sopra e anche dentro il frigo e dalla lavatrice, non ce n'erano tracce. Rovesciò persino il secchio della spazzatura e nel suo fare si sporcò le mani e la giacca fino ai gomiti, ma non trovò niente. I tovaglioli di carta e un pizzico d'intuito bloccarono la sua fretta evitando che usasse i suoi stessi panni per ripulirsi.

L'abbaiare di Jack a questo punto gli sembrò l'urlo di Ullisse in lotta a ultimo sangue con il ciclope. "Ma che cosa sono queste stronzate ridicole che mi vengono in mente proprio in questo momento?", pensò.

Allora si riprese, raggiunse il corridoio di corsa ed entrò nel suo studio d'avvocato, la scrivania era stranamente vuota, gli scaffali dei libri contenevano solo i volumi riguardanti al suo mestiere. Pieno di disperazione le sue mani tremarono quando il cucciolo emesse un grido solitario simile all'ululare di un lupo. Ormai credette di non farcela e tuttavia un lampo di luce balenò nella sua fronte e rammentò non avere ancora perlustrato il bagno; ci andò subito. La vasca era vuota e pure il lavandino, alzò il tappo del cesso, ma di nuovo senza fortuna. Il cuore ormai batteva al galoppo dalla inquietudine e dalla sopraffazione.

Allora qualcosa successe. Il nulla occupò tutto lo spazio. Non si udiva nemmeno il silenzio. "Uno, due, tre..." contò pian piano in mente credendo che il cane ci avesse smesso, si sbagliava però, il conteggio non giunse il nove e la litania si ripristinò ma... questa volta...questa volta... udiva bene? Ma sì, certo, somigliava un pianto, un lamento, un pianto così umano, così sensibile, così reale che lui restò immobile e lo avvolse la stessa tristezza vista nello specchio poco prima.

Nell'inazione che lo prese completamente si rammaricò per i suoi fallimenti continui nel cercare le chiavi che le permettessero andare in aiuto del suo amico, del suo unico compagno di ogni sera quando ritornava a casa, di ogni fine settimana quando passeggiavano insieme nel parco o facevano la spesa, di ogni notte di fronte alla tv guardando qualche film sul quale lui metteva il

suo parere e il cane lo guardava zitto zitto e attento come se capisse quello che diceva.

Ma la realtà fu più forte della finzione, il cucciolo continuò a urlare a squarciagola, il suo abbaiare diventò monotono, ogni urlo distaccato dal seguente dallo stesso spazio di tempo, intrecciando un gemito stridulo esattamente ogni cinque urli. Lui pensò che un poeta o un musicista non potessero farlo in quel modo così perfetto e rabbrividì per quel pensiero.

“Un'altra stronzata”, si disse senza parlare.

Disperato com'era, ritornò verso il soggiorno e si avvicinò al portone, ci poggiò le spalle e lentamente le sue gambe perdettero le forze, si inchinò prima e poi si rannicchiò ansimando fino a sedersi con la schiena contro la porta e con le gambe piegate fra le braccia.

Una lacrima scivolò sulla sua guancia destra ed ebbe un capogiro fugace. Lo afferrò il ricordo di un suo compagno di lavoro, il quale gli aveva assicurato che quando si piange il motivo non ha a che vedere con quello che accade nello stesso momento del pianto, ed evocò di nuovo la malinconica situazione vissuta di fronte allo specchio.

Confuso e ormai rassegnato accostò la testa sopra una spalla con gli occhi chiusi, poi li aprì e l'inaspettato accadete. Magari la fortuna, buona o cattiva secondo la valutazione, o il caso, o forse il capriccio o chissà che cosa fecero che il suo sguardo si inchiodasse nell'angolo tra le pareti e il pavimento, ai piedi dell'attaccapanni e lì, proprio lì dove la sua ricerca cominciò mezz'ora prima, il mazzo luccicante lo accecò sembrando tintinnare perversamente come un campanello che volesse ridicolizzarlo.

Uscì fuori veloce e si lanciò in una corsa pazza verso il cortile posteriore sperando che tutto quello sforzo ne avesse valsa la pena. Quando ci arrivò lo vide, lontano più o meno sei metri, affacciato alla casa vicina e gli gridò: “Jack!!! Ma che cosa stai combinando?” Il cucciolo si voltò, lo mirò come se fosse sollevato della sua pena e si zittì. Poi tornò a guardare verso l'altra casa

in silenzio mentre muoveva la testa su e giù due volte, sembrò che volesse spiegare, giustificare il motivo del casino ormai finito. L'uomo gli si avvicinò e già a pochi passi di raggiungerlo la vide. Lei camminava lentamente, quattro piccoli passi a destra e poi a sinistra come una modella sulla passerella, una volta, e un'altra, e un'altra ancora, inarrestabile, la testa alzata in segno di orgoglio, la coda suggerente e dondolante mirando il cielo, la sua pelliccia bianca fitta e lucida mossa disordinatamente dalla brezza notturna, gli occhi azzurri socchiusi incorniciate dalle lunghe ciglia, il collo ornato da un collare di cuoio rosso di cui pendeva la scheda con il suo nome: "Bella".

L'uomo si passò una mano sui capelli e l'altra l'appoggiò sulla testa del suo cane, cercò di stirare il suo vestito rugato per causa del febbrile andirivieni ma era ormai stracciato, mirò il cucciolo che respirava affannoso e gli disse: "sta tranquillo, caro amico, il male d'amore è brutto e non finisce presto, ma nessuno muore per quello. Lasciala stare, lei è tanto vanitosa quanto la sua padrona".